

IL DIBATTITO SUI GIOVANI NELLA CRISI ITALIANA

Vecchio e nuovo nella formazione della coscienza socialista dei giovani

Relazione di Giuseppe Vacca

Vacca all'inizio della sua relazione «Vecchio e nuovo nella formazione della coscienza socialista dei giovani» si è chiesto come mai nei movimenti giovanili di massa, che a cominciare dagli anni '60, hanno preso a percorrere le società di tardo capitalismo, è così forte e sostanzialmente prevale una ideologia anti-autoritaria ed anti istituzionale. Egli ne ricorda le ragioni alle trasformazioni che il capitalismo ha subito negli ultimi decenni ed al fatto che proprio negli anni '60 si verificano insieme la più ampia espansione del regolamento statale del capitalismo e nuove tendenze di crisi. Vacca analizza poi i limiti della coscienza socialista estrattiva dalla esperienza del «socialismo reale» e in essi ravviva il principale filarmonico alla salutazione fra vecchio e nuovo nella formazione della coscienza socialista dei giovani. Egli passa quindi in rassegna i concetti fondamentali della tradizione comunista italiana nella elaborazione gramsciana dei Quadri del carcere e poi nella esperienza di massa del trentennio repubblicano e nella strategia del PCI.

A partire dagli anni '60 precisi elementi anti autoritari si ritrovano innanzitutto nelle nuove lotte operaie, in Occidente. Vacca ne riconduce le ragioni al fatto che l'interno sviluppo dello Stato assistenziale ha proceduto in subordine alla esaltazione del profitto e del potere del capitale monopolistico. Sicché, nel settore monopolistico, ove vive e lavora la parte fondamentale della classe operaia essa sperimenta sempre più un crescente dispotismo, an-

che nelle sedi del processo produttivo, nelle quali il capitale monopolistico scarica sull'organizzazione autoritaria del lavoro la ricerca del massimo profitto conformando a questa logica anche l'enorme incremento del capitale fisso.

Ma forse il tono prevalentemente anti-autoritario ai movimenti giovanili di massa dell'ultimo decennio viene dai processi di insubordinazione sociale che percorrono gli apparati della riproduzione, sempre più estesi nel capitalismo contemporaneo. La insorgenza e la generalizzazione dei conflitti in questi appalti segna uno spartiacque nella esperienza delle lotte di classe, perché avvia una vera e propria crisi della razionalità capitalistica complessiva.

Vacca affaccia l'ipotesi che in queste esperienze prevalga un orientamento anti autoritario perché, nella esperienza delle contraddizioni dalle quali muovono i loro protagonisti, diretto e visibile è il ruolo dello Stato. Questo muta in certo modo, la problematica del socialismo, almeno rispetto alla tradizione socialdemocratica ed a quella terzinternazionalista. Infatti, si può dire che in entrambe la definizione del socialismo muove dalla ricerca di una risposta ad altre forme ed esperienze di crisi, nelle quali l'elemento economico e catastrofico era prevalente e sembrava muoversi dall'anarchia della società civile. Sicché l'idea del socialismo tendeva a cristallizzarsi nella ricerca di una razionalità produttiva interamente iscritta nello Stato. La «società regolata» finiva per essere concepita come regolamentazione interamente statale della

produzione e della distribuzione: in forma totalitaria, nella versione terzinternazionalista, ovvero mantenendo i meccanismi procedurali della democrazia rappresentativa, secondo l'ipotesi kautskiana.

Insieme ai rischi, vi è og-

gi la possibilità di superare i limiti passati dello sviluppo della nostra specie, in un processo di tipo consumistico che tanti giovani manifestano, chiedendone la soddisfazione a partire dal '68 verso le formazioni giovanili extraparlametari, critica che ha prevalso su una adeguata analisi del fenomeno, suscitando in questo modo un'accentuazione della polemica comunista.

Il secondo punto investe i bisogni di tipo consumistico che molti decenni, per merito del mio voto, delle classi lavoratrici. Dovremmo riuscire ad influire al tempo stesso sui comportamenti, sulle strutture economiche, sulle istituzioni, accentuando la critica razziale e la costruzione pro-

lettuale.

MATTEO ZUPPI

Intervento a nome dei Comitati di solidarietà popolare (movimento giovanile d'ispirazione cattolica operante a Roma e in altre città).

Matteo Zuppi ha sottolineato le differenze tra il momento del '68 e quello del '77, rilevando in particolare come oggi i singoli elementi di una protesta complessiva sono andati dissolti in un'area generalizzata, in un atteggiamento di disperazione complessiva. Tra le cause, alcune sono di vecchia data (lo sfascio della scuola), e altre più recenti e recentissime, come ad esempio il tentativo di rispondere all'inquietudine dei giovani tornando a vecchi modelli autoritari come la bocciatura. Senza contare l'angoscia per la ricerca di uno sbocco lavorativo che aumenta il ritorno a vecchi modelli individuali.

In questo senso, il movimento del '77 si riallaccia a precise matrici di emarginazione sociale che avvicinano gli studenti a quello che è stato definito il «sottoproletariato giovanile»: uno strato sociologico e contraddittorio formato da appartenenti alle classi subalterne. Basti guardare alla radice sociale dell'autonomia romana in cui s'avverte un atteggiamento ribellistico nato prima nei ghetti della periferia che nella scuola, e d'altra parte la nuova «rivolta» studentesca è partita dal Sud e nel mondo degli istituti tecnici. Ecco perché diciamo che l'attuale movimento è un sintomo e non una proposta, essendo il prodotto di uno sfasamento antico e profondo, incapace quindi allo stato attuale di produrre una definita proposta culturale, politica e sociale. Semmai, è un punto di incontro di scontri di differenti sub-culture. In tale situazione la crisi economica diventa a sua volta la mazza di questa miscela esplosiva.

Chiaromonte ha stabilito un relativo parallelo tra il convegno di Bologna e il raduno di Pescara. Molti cattolici ritengono che il dialogo e la collaborazione non possano avvenire all'interno del tessuto istituzionale, ma che sia in tutto l'Occidente europeo e nordamericano. Quando invece la violenza diviene forma teorizzata e praticata di lotta politica, e porta perciò ad escludere le masse dall'azione, allora spiana la via al fascismo, come è accaduto in Uruguay e in Argentina, o stimola reazioni repressive, come sta accadendo nella Germania Federale.

La seconda risposta può essere cercata nel difetto di analisi e nelle deformazioni soggettivistiche: per esempio, nell'ultimo numero di *Saperre* dedicato alla criminalità si denunciano i membri della classe dominante che mettono in pericolo le persone che accettano la frattura tra stato e società civile. E altrettanto sbagliato è il trarre l'ansia religiosa in un velleitarismo che poi sbocca sostanzialmente nel qualunque politico e negli atti di violenza. Ma è pur vero che i problemi all'origine di quest'ansia esistono e non possono essere ignorati. Da qui l'esigenza che la società politica tenga conto della domanda complessiva che proviene dal movimento giovanile. Sarebbe infatti un grave errore se si determinasse un divorzio assoluto tra società civile e società politica. Ecco perché il rischio più grave oggi non è tanto quello di una frattura dentro le istituzioni, ma di uno scollamento tra cittadino e istituzioni, tra società e collettività nazionale.

In questo senso la crisi ha coinvolto anche l'URSS.

Una delle ragioni del disagio che ha investito le giovani generazioni, che tendono a strutturare i loro comportamenti anche in forme patologiche e violente, deriva da alcuni nodi storici risolti, oggi cioè ai limiti che hanno registrato le grandi utopie nella loro realizzazione storica. Cirese ha indicato tre di queste utopie: quella cristiana, quella consumistica e quella comunista (di quel «comunismo» espresso nella formula «da ciascuno secondo le proprie possibilità, a ciascuno secondo i suoi bisogni»). In questo senso la crisi ha coinvolto anche l'URSS.

Occorre inoltre interrogarsi più coerentemente su quali effetti abbiano avuto recenti scelte, come il passaggio di 12 milioni di voti dall'opposizione alla «non sfiducia» e occorre anche discutere sulla stessa proposta di austerità che troppe volte rischia di essere confusa con la «tradizionale austerità predicata dal padrone». Nessuno che abbia senso storico può tuttavia ipotizzare un'avanzata senza l'apporto del PCI.

Giovanni Berlinguer ha affermato che la sua comunicazione al convegno (sul tema «La violenza sui giovani e la violenza dei giovani») contestano lo spiegazione corrente — la violenza che sarebbe insita per gli uni nella natura dell'uomo, e per altri nella natura delle istituzioni (famiglia, scuola, industria, città, scienza, potere). Sono interpretazioni che rischiano di offuscare la ricerca delle radici storiche e culturali e delle caratteristiche delle varie forme di violenza, e di ostacolare efficacemente la crescita.

Quanta violenza e quale violenza vi è oggi? Giovanni Berlinguer ha risposto alla domanda con un'ampia analisi, a partire dalla curva discendente, dopo la seconda guerra mondiale e lo sviluppo dei movimenti socialisti e indipendentisti nel mondo, di guerre, epidemie, oppressione nazionali, carestie. Rispetto alle forme «tradizionali» di violenza massiva e immediata, avanzano quelle più subde e pericolose, e non meno barbare: nel lavoro, nel traffico, nei prodotti e negli

movimenti giovanili. Il primo punto riguarda la critica rigidamente negativa spesso formulata dal PCI a partire dal '68 verso le formazioni giovanili extraparlamentari, critica che ha prevalso su una adeguata analisi del fenomeno, suscitando in questo modo un'accentuazione della polemica comunista.

Insieme ai rischi, vi è og-

gi la possibilità di superare i limiti passati dello sviluppo

del nostro paese, in un

processo di ripensamento della nostra politica ad esse-

re messa in termini ancora più nuovi. Lo sconvolgente episodio di Torino ha sollevato una domanda che non è possibile che alcuno

possa eludere: quanto è

possibile che alcuni

gruppi di giovani

possano rivoltare

abitualmente nei confronti dei

poteri politici?

Il secondo punto investe i

bisogni di tipo consumistico

che molti decenni, per merito

della mia voto, delle classi lavoratrici.

Dovremmo riuscire ad influi-

re al tempo stesso sui

comportamenti, sulle strut-

ture economiche, sulle istituz-

ioni, accentuando la critica ra-

zziale e la costruzione pro-

lettuale.

Il terzo punto verte sul ri-

fatto del lavoro manuale o

del lavoro tout court da par-

te di certi settori giovanili,

motivato anche da una insuf-

ficiente elaborazione teorica

da parte del PCI del rappor-

to tra studio e lavoro, e tra

lavoro manuale e lavoro in-

telletruttivo, e dall'ambigua es-

altazione del lavoro produt-

tivo che in questa società è

necessariamente alienato e sfruttato, ma che può e deve

essere usato come strumento di lotta all'interno stesso del sistema.

Il quarto punto riguarda la

mancanza di un chiaro quadro

di riferimento ideologico in cui i giovani possano ri-

conoscere. Questo è un de-

terminante per la sopravvi-

ta esistenza di quei giovani

che sono nati con la gerga

del «partito armato»

ma che non sono capaci di

intendere cosa significa «pa-

rte armato».

Oggi — ha detto Cruci-

anelli — la società italiana si

trova di fronte ad una drami-

ca situazione di crisi e di

contraddizioni.

Perché — si è chiesto infi-

nalmente — il «partito ar-

mato» ha dovuto diventare

così un simbolo di

alienazione e di sfrutta-

zione?

Perché — si è chiesto infi-

nalmente — il «partito ar-

mato» ha dovuto diventare

così un simbolo di

alienazione e di sfrutta-

zione?

Perché — si è chiesto infi-

nalmente — il «partito ar-

mato» ha dovuto diventare

così un simbolo di

alienazione e di sfrutta-

zione?

Perché — si è chiesto infi-

nalmente — il «partito ar-

mato» ha dovuto diventare

così un simbolo di

alienazione e di sfrutta-

zione?

Perché — si è chiesto infi-

nalmente — il «partito ar-

mato» ha dovuto diventare

così un simbolo di

alienazione e di sfrutta-

zione?

Perché — si è chiesto infi-

nalmente — il «partito ar-

mato» ha dovuto diventare

così un simbolo di

alienazione e di sfrutta-

zione?

Perché — si è chiesto infi-

nalmente — il «partito ar-

mato» ha dovuto diventare

così un simbolo di

alienazione e di sfrutta-

zione?

Perché — si è chiesto infi-

nalmente — il «partito ar-

mato» ha dovuto diventare

così un simbolo di